



## ***Le virtù che uniscono. Il peccato che divide***

5ª Domenica di Quaresima – 3 aprile  
**Dell'ira e del perdono**

*L'indignazione è sana quando ci porta a reagire di fronte a una grave ingiustizia, ma è dannosa quando tende ad impregnare tutti i nostri atteggiamenti verso gli altri. (n. 103) Il Vangelo invita piuttosto a guardare la trave nel proprio occhio (cfr Mt 7,5), e come cristiani non possiamo ignorare il costante invito della Parola di Dio a non alimentare l'ira: «Non lasciarti vincere dal male» (Rm 12,21). «E non stanchiamoci di fare il bene» (Gal 6,9). (n. 104) Se permettiamo ad un sentimento cattivo di penetrare nelle nostre viscere, diamo spazio a quel rancore che si annida nel cuore. [...] Il contrario è il perdono, un perdono fondato su un atteggiamento positivo, che tenta di comprendere la debolezza altrui e prova a cercare delle scuse per l'altra persona, come Gesù che disse: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). (n. 105) Oggi sappiamo che per poter perdonare abbiamo bisogno di passare attraverso l'esperienza liberante di comprendere e perdonare noi stessi. (n. 107) Se accettiamo che l'amore di Dio è senza condizioni, che l'affetto del Padre non si deve comprare né pagare, allora potremo amare al di là di tutto, perdonare gli altri anche quando sono stati ingiusti con noi. Diversamente, la nostra vita in famiglia cesserà di essere un luogo di comprensione, accompagnamento e stimolo, e sarà uno spazio di tensione permanente e di reciproco castigo. (n. 108)*

Avevamo già affrontato la virtù del perdono nella prima parte del nostro cammino di avvento. Ci torniamo perché il perdono è il “contrario” dell'ira. Nel suo splendido inno – che fa da filo rosso a queste meditazioni – Paolo scrive che la carità “non si adira, non tiene conto del male ricevuto [...] tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta”. I vocabolari sono concordi nel definire l'ira – sesto vizio capitale – come “sentimento per lo più improvviso e violento, che, provocato dal comportamento di persone o da fatti, circostanze, avvenimenti, tende a sfogarsi con parole concitate, talvolta con offe-

se, con atti di rabbia e di risentimento, con una punizione eccessiva o con la vendetta, contro chi, volontariamente o involontariamente, lo ha provocato”. Sorella dell'invidia, l'ira è un sentimento accecante. La rabbia e il risentimento annullano ogni volontà di pensare bene e vedere il bene. È l'opposto della benevolenza. L'antidoto, secondo Francesco, è appunto il perdono, atteggiamento per il quale si è disposti a “comprendere” l'altro nelle sue fragilità, debolezze e perfino peccati. Non sfrutta cinicamente i punti deboli dell'altro per umiliare, annichilire, eliminarlo considerandolo soltanto come nemico. Il perdono è il vertice dell'amore perché trasforma ogni potenziale nemico in fratello. Non tenendo conto del male ricevuto, prova a guardare il residuo di umanità che accomuna tutti gli esseri umani trattando il nemico come un fratello (il perdono cambia i “connotati”: da nemico a fratello). Il vertice risiede nelle parole di Gesù dalla croce: “Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno”. Due evangelisti su quattro – Matteo e Luca – riportano questa sconvolgente affermazione di Gesù che tenta in ogni modo di scagionare i suoi aguzzini agli occhi del Padre, non cercando per loro alcuna vendetta ma solo misericordia. L'atteggiamento del maestro aveva colpito in profondità le prime comunità e ancor prima i discepoli. C'è un altro passaggio illuminante di Francesco nell'*Amoris laetitia*: non è possibile offrire il perdono a qualcuno se prima non si fa esperienza dell'essere perdonati. Bisogna avere un certo coraggio per essere perdonati. Il cuore che perdona è sempre stato anche un cuore ferito a sua volta perdonato. Occorre fare l'esperienza di essere guardati, accolti, amati dal fratello per voler e saper perdonare. Il perdono nudifica, spoglia, ci mette davanti alla realtà che siamo, ma non ci umilia, tiene alta la nostra dignità aiutandoci a riconoscere quello che realmente siamo. Essere perdonati non è mai un segno di debolezza e perdonare è la grande divina potenza (l'unica ad essere realmente divina) di chi offre sempre all'altro la possibilità di rialzarsi. È un atto di resurrezione. La forza del perdono non assomiglia a un colpo di spugna. Il male fatto rimane ma ciò che è decisivo è che l'altro non ci pesi o misuri o definisca per l'errore che abbiamo commesso. Noi siamo sempre molto di più del peccato commesso e del male che abbiamo fatto all'altro. E il perdono è la più grande forza di riconciliazione che possiamo attivare. Il perdono è un grande lavoro di riconciliazione, con noi stessi (su noi stessi), con gli altri, con Dio stesso. Il perdono è il vertice anche del legame di coppia, è un atteggiamento che dovrebbe sempre abitare nelle nostre famiglie. Viverlo è rafforzare i legami tra noi. Nessuna vergogna ma un grande atto di liberazione e di libertà. Il vangelo dell'attentata lapidazione di una donna e dell'azione liberante di Gesù dice tutto. Ormai è tempo di entrare nella Pasqua di Gesù, passaggio di amore, dove il passaggio è proprio il suo corpo crocifisso per amore.